

1985

«Signor Binda, sono la custode, buongiorno.»

Alba. Da quando era morta Rachele, Pietro Binda avvertiva un buco infuocato al centro del petto. La moglie, la compagna di una vita intera, con tutte le soddisfazioni e le tante difficoltà annesse e connesse, la madre del suo unico figlio, se n'era andata per malattia, eppure...

Eppure «s'era consolato presto, el Peder», dicevano di lui in paese. Alba qualche volta dormiva a casa sua, e qualche volta era Binda a dormire da lei, nei due locali della portineria, stando bene attento a non farsi beccare in vestaglia e pantofole dagli altri condomini. Alba era più giovane, e l'aveva conquistato mandandogli su qualche pietanza appena cucinata nelle sere in cui, nel silenzio immobile della casa, lui non aveva nemmeno la voglia di apparecchiarsi la tavola. Pietro le aveva risolto un piccolo guaio capitato al figlio, l'Alidino, un balabiott un po' troppo disinvolto di fronte ai pericoli della droga; quando per ringraziarlo lei gli aveva portato un pollo ai funghi, uno dei suoi piatti preferiti, e aveva accettato un calice di Valdobbiadene, era andata a finire com'era andata a finire: in let.

E allora perché quella mattina Alba, la donna che l'aveva strappato ai ghiacciai della tristezza, che gli aveva aperto la "saracinesca mentale", come la chiamava Binda, che aveva riacceso in lui una fiamma, piccola ma non trascurabile, troppo a lungo smorzata dalle pigrizie della vita coniugale, perché gli stava dando del lei con quel tono risentito? Il suo «buongiorno» sembrava più un rimprovero che un augurio.

«Ma cosa sta succedendo? Hai la voce strana, Alba.»

«Me lo deve dire lei cosa succede, signor maresciallo, visto che una persona chiede urgentemente di vederla, e c'è, allora gliela mando su...» replicò, recitando perfettamente il ruolo della custode antipatica, prima di troncane la conversazione. Il citofono si fece silenzioso e pesante.

«Mi ha pure chiamato maresciallo, pensa te» bofonchiò Binda, rimirando l'ordine perfetto del piccolo ufficio che aveva ricavato nell'appartamento di famiglia ormai vuoto. S'era inventato il mestiere d'"investigatore tuttofare" senza crederci troppo, ma da quando "Il Giorno" aveva pubblicato un suo ritratto, gli impegni si erano immediatamente moltiplicati. L'avevano descritto come il detective in pensione che da solo, durante la famosa nevicata dello scorso gennaio, quando aveva fioccato per tre notti e quattro giorni e sepolto Milano sotto novanta centimetri di neve, aveva risolto il mistero degli anziani assassinati e seppelliti nel cimitero di Baggio, e da allora il telefono aveva ripreso a squillare come ai tempi della caserma. Ma se prima era costretto dalla divisa e dalle gerarchie a obbedire agli ordini, adesso era libero di dire no se il caso non era nelle sue corde. Come non era nelle sue corde rintracciare per conto di un padre apprensivo il figlio ventenne entrato in una band di rock satanico. O recuperare per l'assicurazione il bottino di un furto con

destrezza in una gioielleria di via Montenapoleone: non aveva la minima voglia di pagare qualche informatore esperto in “marmotte”, come in gergo si chiamavano le casseforti. E aveva rifiutato anche un terzo incarico, di cui preferiva ignorare tutto, persino chi gliel’aveva proposto: i soldi non comprano il rispetto e lavorare per la moglie di un ragioniere, diventato banchiere grazie alla politica e forse alla mafia, che voleva rovinare i fratelli per questioni di eredità, no, non faceva per l’ex maresciallo.

Quando aprì la porta, con la leggera apprensione che l’accompagnava sempre nei primi approcci con chiunque non conoscesse, si ritrovò il pancione di una bellissima ragazza. Sui vent’anni, capelli a caschetto, il trucco impeccabile che metteva in risalto gli occhi grigi, di quel grigio ardente che ha il mare d’inverno. Un elegante tubino di raso azzurro spiccava sotto una giacca Balenciaga e al collo pendeva un unico gioiello, un diamante incastonato in un’affusolata manina d’oro: se era vero, e lo sembrava, doveva avere un valore ragguardevole.

Non era una bellezza italiana, si capiva al primo sguardo, e appena la ragazza aprì bocca Binda faticò parecchio a comprendere cosa volesse. Alcune espressioni – scatola, casa di Mosca, la madre, i morti assassinati, il Naviglio – erano chiare; altre non riusciva ad afferrarle. Era come se la ragazza incinta avesse il randeghin. La voce troppo rauca, bassa, l’accento slavo, l’incertezza di chi prova a esprimersi in una lingua che conosce appena contribuivano a rendere complicata la conversazione. Gli ci vollero parecchia pazienza e alcuni bicchieri d’acqua. E infine un bel sospiro, quando l’esile modella se ne andò, dopo aver chiesto di poter usare il bagno ed essersi scusata mille volte, preferendo le scale all’angusto ascensore di

legno. La sua nuova cliente, visto che aveva accettato il caso, lo aveva trascinato indietro nel tempo. Perché Olga, ex pallavolista della nazionale sovietica, arrivata giovanissima a Milano per le sfilate più importanti, e diventata in breve la fidanzata – lei diceva così – del proprietario di un'acciaieria bresciana, era la figlia della “decapitata del Pont de Ferr”.

Oddio, a pensarci bene la figlia della decapitata proprio no, ma era così che tredici anni prima, nel 1972, i giornali avevano ribattezzato nei primi giorni quel terribile caso di cronaca che aveva insanguinato una Milano ancora stravolta dalla strage di piazza Fontana, esasperata dagli scontri tra estremisti, preoccupata dalle manovre sotterranee di chi voleva riportare nel Paese il fascismo e mettere i generali al posto della democrazia. La città avrebbe visto poi altri morti, altre croci, un rosario di lapidi e di “cadaveri eccellenti”: un'espressione macabra che Binda, maresciallo della Omicidi, mal sopportava, perché nessun morto può difendersi da solo e non a tutti i morti sarebbe piaciuto sentirsi dare dell'eccellenza, specie con l'aggiunta del sorriso ignavo che accompagna l'ipocrisia delle orazioni funebri per chi, comunque, è caduto senza potersi mai più rialzare.

La sezione Omicidi dei carabinieri era stata una bella scuola, come no! Insieme con un collega che giocava a rugby aveva acchiappato anche il presunto assassino della decapitata. Molto presunto, a dir la verità: in ogni caso l'unico su cui gravassero numerosi indizi di colpevolezza. I giudici della corte d'assise avevano considerato superflui i dubbi dei carabinieri, era fioccata una pesante condanna in primo grado e nel carcere sardo di Badu 'e Carros, in attesa dell'appello, era stata inflitta la sentenza definitiva. Non dallo Stato, ma dall'Antistato: il sospettato era stato ucciso

da un altro detenuto, un ergastolano pluriomicida, un cosiddetto “boia delle carceri” che aveva dichiarato di essersi difeso da un’aggressione sessuale: un movente ben al di là del credibile, anche se avallato da un altro ergastolano, compagno di cella, di branda e di spedizioni punitive ben pagate.

Quante volte Binda aveva ripensato ai protagonisti di quella vicenda senza trovare una soluzione che lo convincesse e senza avere l’appoggio dei superiori: e adesso arrivava da Mosca la giovane Olga dagli occhi incandescenti. Con il suo magnifico gioiello, che aveva lasciato lì a casa sua, fidandosi pienamente di uno sconosciuto. La ragazza era salita sin nel suo ufficio per dirgli che...

«Allora, si può sapere chi l’è quella tosa?»

Alba aveva le chiavi ed era entrata senza preamboli nella cameretta dove l’ex maresciallo aveva piazzato la scrivania, una sedia da regista e, più per scena che per altro, uno schedario. Non aveva appeso neppure un quadro. Nessuna fotografia. Solo pareti dipinte con una bella mano di bianco. Era tutta lì, la sua agenzia investigativa. Scarpe, taccuino e penna, qualche piccolo registratore e ovviamente la pistola automatica, che teneva quasi sempre nascosta sotto una sedia perché andare in giro armato gli garbava poco.

«Non ti facevo così gelosa, Alba. E scusami tanto» rispose restando seduto, per far capire senza equivoci che non gradiva l’incursione, «ma come cavolo ti viene in mente che uno come me, un pensiunato, possa interessare a una ragazza...»

«Non ho capito, Peder! Se interessi a me, che non sono da buttar via, e che sono un bel po’ più giovane di te, puoi interessare anche a una con una faccia così... Così. Parlava di te come se ti conoscesse... di più, come se tu fossi importante per lei. Mi hai raccontato

che passavi le serate in casa, che uscivi poco, che ti addormentavi davanti alla televisione. E allora questa russa di un metro e ottanta dove l'hai cattata su? Ha l'aria di una che non torna mai prima dell'alba.»

«Non torna a casa prima di te?» domandò Binda tentando un gioco di parole con il nome di lei, per sdrammatizzare un po'. Non capiva se essere più infastidito o lusingato da quella strigliata, che comunque gli sembrava fuori luogo. Forse in Alba non c'era amore: forse era bisogno. C'erano tanti forse in quel nuovo rapporto, ma erano esseri umani, con le loro debolezze, i loro sentimenti e le loro speranze. Chi può dire cosa sia l'amore tra gli umani? Insieme stavano bene, in qualche modo si aiutavano.

Si alzò e la guardò dritto negli occhi, sovrastandola. «Ti sembri un playboy? Posso avere una doppia vita, piena di misteri?»

«Be', sei sempre un carabiniere, no? Se ne dicono tante sui di voi. E chissà in quali storie...» reagì lei facendo un passo indietro.

«È la prima volta che vedo Olga» la interruppe Binda appoggiandole delicatamente le mani da montanaro sulle spalle, «e stasera ti porto a mangiare sui Navigli. Poi, se permetti, andiamo a farci un marsalino al Capolinea, è da tanto tempo che voglio sentire un po' di buona musica. E non saremo lontani da dov'è cominciata la storia della "decapitata del Pont de Ferr".»

«Ossignur!» esclamò Alba, arretrando e divincolandosi.

«E quella ragazza, che ha perso sua madre, all'improvviso è venuta qui con una piccola notizia nuova, e spero di essere all'altezza del compito» continuò Binda, andando ad aprire lo schedario. Anche se sarebbe stato vietato dai regolamenti, aveva portato a casa tutte le fotocopie dei suoi fascicoli, andò alla lettera

s, quel fascicolo l'aveva chiamato Stavrogin. Era alto come un vocabolario, lo estrasse e l'appoggiò sulla sedia da regista. «Tel chì, il passato che ritorna, altro che dongiovanni, gelosona.»

Alba cambiò espressione, come se le parole che aveva appena ascoltato l'avessero ringiovanita. Rassetto con i palmi delle mani l'abito di lanetta nera, che la snelliva e al tempo stesso metteva in evidenza i punti giusti. E all'improvviso lo abbracciò da dietro, stretto stretto, incollandogli il seno sulla schiena poderosa: «Allora che dici, rubacuori, ci vediamo come le altre volte all'angolo della piazza, per non far malignare il commendatore del terzo piano?». E alzandosi in punta di piedi lo baciò sul collo, gli mordicchiò il lobo e lo ammonì: «Peder, fai il bravo, che ti curo».

Il morso era stato affettuoso, ma i canini avevano lasciato un segnetto. Come se Alba avesse voluto mettergli un suo timbro, amorevole e possessivo, un dolce morsino valido anche come certificato di proprietà. Sua moglie non l'avrebbe mai fatto.